



Cristina Mantis

L'empatia e non l'odio

Barbara Massimilla

Sono tempi in cui il sentimento dell'odio sta dilagando a livello planetario. Anche l'Europa, per eccellenza continente di una cultura illuminata, è contaminata da politiche che si spingono verso i totalitarismi e la xenofobia. Come donna e come regista quanto ti senti coinvolta nel lottare contro questa realtà che ci sta schiacciando? A cosa dovrebbe mirare il nostro attivismo in questo momento storico?

È da diverso tempo che, anche grazie ad alcune discipline orientali abbiamo via via preso coscienza che siamo tutti connessi, nel bene e nel male, che ci piaccia o meno. È ormai chiaro che la follia disumanizzante che imperversa nel mondo ci riguarda tutti e ci sta ammalando. È quindi a ciascuno a suo modo, che è affidato il compito di sanare la dimensione distopica che stiamo vivendo, in cui la politica, a ogni latitudine, è generalmente l'aspetto più deformato e deformante. L'umanità sola può salvare l'umanità. Ma più che a discipline umanistiche, a mio avviso, dovremmo ora far riferimento al rigore di quelle scientifiche e matematiche per alzare quantitativamente la griglia di consapevolezza e resistenza e creare l'esercito necessario a questo particolare tipo di guerra che appare sempre più implacabilmen-

te nitida all'orizzonte. Non lo so se ci vedo chiaro ma, almeno per me, la sola militanza possibile è quella di essere realmente attivi nel proprio quotidiano e nel mio caso consiste nel dedicarmi completamente alla documentazione creativa di filmati che restituiscano altre prospettive possibili. Non so neppure quanto femminile filtri nel mio lavoro, ma di certo la consapevolezza piena che nell'operato "maschile", almeno a livello politico-economico, ci sia da molto tempo qualcosa di prepotentemente guasto, mi aiuta a correggere il tiro e a togliere, almeno dalle immagini, potere alla violenza, per sostituirla con la forza estremamente più profonda e dirimente dell'empatia. Credo molto invece nel potere della preghiera, della meditazione, anche se questo tempo ci parla di nuove scelte, di nuove rinunce, e quindi, a parte i pochi asceti dediti interamente a questo, tutti gli altri dovrebbero dedicare del tempo, ogni giorno, non solo alla risoluzione delle proprie faccende, ma anche a quelle che ci riguardano tutti, collettivamente. Perché davvero il momento storico lo esige ogni giorno di più. Il fatto che l'olocausto sia in corso, non significa in realtà che non sia compiuto. L'Europa ha già tradito i valori su cui si è fondata e senza accorgersene è sulla via dell'annientamento di se stessa.

C'è poco da aggiungere a qualcosa che è sotto gli occhi di tutti, l'unica è chiedersi come sia stato possibile? Come continui a essere possibile che s'incrocino spavalidamente le braccia di fronte a persone che annegano? Come sia possibile che esista una moltitudine di persone che continua a ergere barriere su barriere persino alle persone emigrate che vivono in mezzo a noi? Bisogna operare per sostituire una massa con un'altra massa. Gradatamente, ma senza sosta. Iniziando con lo smettere di cercare sempre le risposte fuori di noi, per una volta si potrebbe cominciare con il dire che, invece, è proprio in questa ostinata resistenza a non voler essere "preda" dei migranti, che si palesa la nostra natura predatoria. Che slatentizza una paura dello straniero di fondo legittima se inquadrata dal punto di vista di chi sa che avrebbe qualcosa da temere; paura che finora però non ha avuto riscontro. A meno di non voler continuare, maldestramente, a far coincidere gli attentati del fondamentalismo islamico con le prove concrete delle minacce temute. Se alle destre europee è bastata questa evidente menzogna per soffiare sulle ceneri dei nazionalismi e riaccendere il fuoco della xenofobia, significa che questa non si era mai estinta, e che con molta probabilità i nostri tanto decantati valori umanitari di uguaglianza e fraternità, avevano ben poco d'autentico. Allora forse questo è il tempo in cui squarciare i veli della più profonda ipocrisia, il tempo di guardare e rimirare ciascuno la natura profonda del proprio DNA, uscendo da pericolose confusioni. E agli antichi razzisti o ai nascenti xenofobi che, forgiati e legittimati dai loro modelli, temono delle rivendicazioni o pensano che sia in corso una sostituzione etnica, bisognerebbe chiedere ed esigere la risposta di additare un solo immigrato che ci abbia succhiato anche un solo litro di petrolio! O domandare di calcolare quanti migranti riescano a farsi un volo nei nostri paesi, per poi confrontarli con il quantitativo di biglietti aerei che acquistiamo noi per le nostre mete turistiche! Abbiamo assunto impropriamente il ruolo di vittime, per assolverci dai vari scempi che stiamo compiendo, ma la sensazione è che abbiamo ingranato una marcia troppo pesante in questa discesa, e che disgraziatamente si sia rotto il freno...

Le tue posizioni sono sempre all'insegna dell'autenticità. Il tuo documentario Redemption Song gronda di poesia per la condizione umana, ma è anche diventato un progetto di sensibilizzazione che ha coinvolto diverse realtà, Istituzioni ed ONG. Con quale spirito hai concepito questa idea a protezione della gente africana e come ti sei trovata a lavorare con le Organizzazioni Non Governative?

L'idea della sensibilizzazione è nata realizzando il documentario, anzi il documentario stesso è nato per parlare e realizzare quel tipo di sensibilizzazione. È nelle immagini che, come sai, parlano con forza del diritto di ciascuno a spostarsi e viaggiare per dove meglio crede, ma anche dei molteplici rischi che ci sono in molti viaggi affrontati per sfuggire a situazioni d'estremo disagio e pericolosità. Il documentario, soprattutto attraverso Aboubacar Cissoko e gli altri protagonisti africani, sollecita a una forma particolare di riscatto, una sorta di *de-colonizzazione dello sguardo*, perché si arrivino a spezzare "le catene mentali" che fanno dell'Occidente la suprema delle ossessioni.



Proprio per il fermento d'attivismo che lo contrassegna, nel febbraio del 2016, ho iniziato a tastare il terreno della sensibilizzazione nelle terre in cui è stato girato. Con il musicista Ismaila Mbaye, abbiamo fatto la prima proiezione pubblica del documentario in Senegal, a Ile de Gorée, proponendo da subito la formula proiezione, dibattito, concerto. A questa sono seguite altre proiezioni a Dakar e nella periferia, dove erano presenti molti giovani, proiezioni-evento davvero tutte impattanti, accomunate da momenti emotivamente molto forti, soprattutto nei seguitissimi dibattiti. A settembre dello stesso anno partimmo con una raccolta fondi che fu presentata al Museo del Cinema di Torino dalla piattaforma Innamorati della Cultura. Ma a causa anche della mia scarsa dimestichezza con il crowdfunding, la raccolta non andò molto bene. Pensai allora di individuare delle associazioni o qualcuno che potesse richiedere un finanziamento che ci consentisse di fare il tour di alcuni paesi dell'Africa francofona subsahariana. E quindi a questo punto è avvenuto l'incontro con le ONG, è stato chiesto un finanziamento e, in attesa che fosse erogato, ho lavorato per più di un anno a tessere relazioni soprattutto in Africa, con giovani africani, con associazioni locali, con attivisti, cercando ogni volta di farmi io stessa ponte fra questi due emisferi del mondo, per differenti motivi entrambi provati da questa dimensione neoliberalista in cui agonizzano le utopie, mentre si riaffacciano nazionalismi e fascismi, che solidarizzano sulla pelle dei migranti.



progetti su progetti, sarebbe credo chiedersi il perché e ridiscutere di meccanismi interni e sanarli.

Come risolveresti allora concretamente la questione migratoria dall’Africa? Quale il tuo orientamento etico a tutela dei diritti umani?

La politica estera europea, che ha questo tra i suoi compiti, dovrebbe a mio avviso, urgentemente occuparsi dell’apparato degli aiuti umanitari, con l’obiettivo di favo-

Durante i preparativi del progetto ho avuto la malaria, non mi è presa benissimo devo dire, ma dopo venti giorni ero di nuovo pronta per iniziare finalmente il tour di sensibilizzazione oramai alle porte.

Ma purtroppo non è andata così. Io quel tour non l’ho mai iniziato. Un progetto che ho ideato, portato avanti per anni, che porta il nome stesso del documentario, *Redemption Song*, preso in prestito dalla canzone di Bob Marley, alla fine l’hanno fatto tutti, anche alcune tra le persone che avevo via via indicato, eccetto me. Non chiedermi il perché, in quanto le spiegazioni che mi sono state date sono state così vaghe, che non saprei riferirle pur volendo. Come disse qualcuno, sarebbe buffo se non fosse tragico. Quindi se mi chiedi come mi sono trovata con alcune persone che lavorano in queste specifiche ONG, non posso dirti di essermi trovata bene, purtroppo. A me che ero guidata da un certo fervore, molte loro azioni parevano deboli, o comunque non in linea con la forza d’impatto che avevo pensato dovesse e potesse avere quel tipo di sensibilizzazione. In ogni caso non credo che questa sia la sede giusta per continuare ad approfondire. Con questa domanda, tocchi un punto molto delicato da affrontare, soprattutto per l’attacco che sta subendo il mondo delle Organizzazioni Non Governative, in cui lavorano, in molti casi, persone realmente motivate. Basti pensare a chi naviga per giorni e spesso si getta in mare per salvare vite umane. Ma proprio per salvaguardare la correttezza di molti cooperanti sarebbe necessario fare dei distinguo. Perché, in molti casi, non significa in tutti. Né che l’intento umanitario sia effettivamente prioritario per tutti, né che molti di coloro che ci lavorano abbiano quella familiarità con i luoghi, necessaria come l’aria per il tipo di lavoro che svolgono.

Parlando in generale e senza riferirmi a nessuno in particolare, credo che l’attacco indiscriminato alle ONG non sia quindi giusto, ma è inutile nascondersi dietro un dito, molte di loro ricevono cospicui finanziamenti, che spesso non vengono impiegati nella maniera dovuta. Non mi riferisco tanto o solo a episodi di corruzione, ma a qualcosa che a mio avviso è ancora più grave, la possibilità cioè che nell’operare di alcune ONG, gli intenti iniziali non vengano poi attuati o non vadano adeguatamente nella direzione delle esigenze delle popolazioni beneficiarie, cosa che oltretutto ha da tempo creato negli africani, e non solo, una certa diffidenza sul discorso degli “aiuti”. Più utile che fare

un rinnovamento a partire dall’approccio iniziale, che dovrebbe smettere di essere caritatevole. Perché la carità è una ruffiana che, come ben sappiamo, genera una dipendenza da cui è poi difficile uscire, oltre a far lievitare inevitabilmente la dimensione della corruzione tanto nei paesi di partenza, come in quelli di arrivo, e contribuendo ad alimentare i conflitti che in Africa forse anche a causa di questo, sono senza fine. Non è di questo che i paesi africani hanno bisogno. Tutt’altro. Non c’è una sola via, ma già basterebbe, a mio avviso, l’attuazione del pensiero di Sankara, che parte dalla necessità prioritaria di giungere all’autosufficienza alimentare anche attraverso la capacità di reinventarsi a livello imprenditoriale, facendo affidamento solo sulle proprie risorse. L’altra faccia della medaglia degli aiuti è il ricatto, la sottomissione. Ed è invece all’affrancamento da tutto questo circolo vizioso che bisogna mirare, a quella “redemption” a cui ho fatto riferimento prima, cantata da Bob Marley, ma anche da molti altri artisti, attivisti e intellettuali odierni, che vedono nella moltiplicazione dei programmi culturali e nella costruzione di moltissime scuole, i mezzi per un cambio di mentalità che doni anche la consapevolezza dei propri diritti e gli strumenti per vederseli rispettati.

L’emancipazione effettiva dalle potenze straniere di molti dei paesi africani ex colonie occidentali, passa però anche da un’effettiva de-colonizzazione, e questa è una farsa se ad esempio in 14 paesi africani la moneta vigente è ancora in Franco CFA! Perché sappiamo bene che chi controlla l’economia, controlla anche la politica. La fine di uomo molto discusso, ma lucidissimo, come Gheddafi, che troppo in avanti era andato nella realizzazione di una banca comune, la dice lunga sulla difficoltà degli stati occidentali a mollare l’osso. Il suo assassinio ha poi avuto le molteplici conseguenze che conosciamo: oltre ad abbattere il muro che per decenni ha ostacolato il fondamentalismo, ha fatto piombare la Libia nel caos. Centinaia sono le tribù che si fanno la guerra, cosa che non lascia sperare in una facile soluzione e che come vediamo ci sta riguardando e ci riguarderà sempre. E siccome sono in gran parte alcuni stati occidentali i responsabili di questa situazione, che vede ora dolorosamente sostare nelle carceri libiche la maggior parte dei migranti, in numero mai così alto dopo l’inutile guerra, mi chiedo che tipo di strategia da quattro soldi sia quella di volerli ignorare in quell’inferno? O ostinarsi a non farli

approdare, quando riescono a evaderne, da una nave che li ha già messi in salvo? O a quale genere di sadismo appartiene il compiacersi nel rimandarli ad affrontare torture di ogni tipo? Prima di dare soluzioni etiche, forse avremo bisogno di ricostruire l'intera dimensione etica.

La risoluzione della questione migratoria resta comunque un fatto complesso, ma di certo, proprio come da noi con la nostra emigrazione, solo migliorando le condizioni dei luoghi di partenza, a livello lavorativo e culturale, avremo meno figli che se ne vanno. I problemi per cui si emigra, sono per larga misura, gli stessi ovunque. Volendo sognare per un momento, mi piace pensare che creare "l'ora di migrazione" per i bambini li porterebbe a familiarizzare nel modo giusto con l'argomento e per gli adulti frequentare approcci multidisciplinari che consentano di vedere le coincidenze tra la nostra imponente migrazione mai conclusa e l'immigrazione attuale, sarebbe credo utilissimo per abbattere inutili atteggiamenti discriminatori. E ci consentirebbe forse di cogliere l'opportunità che invece questa coincidenza rappresenta, la "chance di riconciliazione" di cui mi ha parlato Mike Solomon, un ingegnere richiedente asilo ospite del presidio del Baobab, "quell'occasione per l'occidente di azzerare il suo debito di misfatti proprio con i paesi di provenienza della gran parte dei migranti". Congelare le navi che salvano le persone che migrano, non è certo il modo di chiedere scusa.

D'altro canto una migrazione imponente, e non solo dall'Africa, andrà avanti per i prossimi decenni e bisogna trovare le soluzioni per gestirla al meglio, facendo sì che diventi una risorsa comune. Nell'attesa che si creino i ponti materiali, è importante quanto meno sforzarsi di crearli a livello spirituale, empatico, per il superamento di ogni atteggiamento xenofobo. Oggi la miglior politica, saggia quanto controcorrente, in questo senso, la sta facendo Papa Francesco, che riconosce a chi abita il Sud del mondo, il loro essere sacche di preziosissima umanità da proteggere e preservare, come le più importanti materie prime di questo momento.

Sei una donna del Sud, calabrese, ma mi verrebbe da dire con il grande cuore della Magna Grecia. Quanto queste origini ti hanno influenzato nel tuo modo di sentire e di creare? Forse hai colto nella vita africana qualche nota di risonanza con le tue origini?

Sono nata a Sibari in piena Magna Grecia! Che iniziò la guerra con Crotona perché non voleva restituirle gli esuli! Altri tempi, che in qualche modo hanno forgiato gli antenati, i quali intrattenevano con le genti di altri popoli, traffici molto differenti rispetto a quelli attuali. Non solo guerre e crociate, il Mediterraneo era un mare che univa, in cui c'era più pacifica convivenza che altro, persino tra persone di religioni differenti lo scambio era intuito come motivo di vera ricchezza. Qualcosa del genere resta in gran parte delle Afriche, e non solo per la teranga del Senegal, dove nonostante la presenza a monito della "porta di non ritorno", si sperimenta un senso di gioviale e vitale ospitalità verso chiunque, contrassegnato da questa intelligenza. Sono anche io figlia di un sud, scompigliata da un vento di spe-

ziale libertà che mi ricorda continuamente il suo estremo fascino, tale da rendermi piena di gratitudine verso la vita per avermi fatto questo dono. E lo dico fieramente e in totale sprezzo alle posizioni anti meridionali che hanno echeggiato in vario modo nella mia infanzia, per divenire via via più consapevoli nell'età più adulta, e che mi hanno da sempre portato in difesa di ogni discriminazione. Il sud centra probabilmente con questo mio sentirmi a casa in Africa, e quindi con questo rispetto e adesione profonda che ho anche per chi emigra per qualunque ragione. Ma appartengono al sud anche molte persone che di recente hanno consegnato questo paese a forze politiche che ci hanno sempre disprezzato «*Napalm sull'Aspromonte*», «*Il terrone accettato...con l'accetta*», che ci hanno maledetto per anni, «*Forza Etna*» e che pregano ancora per l'eruzione del Vesuvio, con un rancore immotivato, che nonostante quello che è storicamente accaduto nel rapporto Nord - Sud della nostra penisola, noi non abbiamo mai provato. Per quanto venissimo da politiche estremamente deludenti, che crollando non hanno saputo offrire un'alternativa, questo capitolino del sud in luogo di una potente ribellione, è una fitta al cuore. Proprio questa manipolazione che ci abbindola, rendendoci complici di scelte disumane, è soprattutto qualcosa su cui ragionare, ma in fretta..., attraverso un progetto politico che fronteggi con forza la disperazione di questo status quo, che preservi innanzitutto la nostra identità, la cui perdita costituirebbe "la nostra porta di non ritorno", il peggiore dei misfatti da cui non si potrebbe tornare indietro. •

